

## **“Nessun legame coi boss”.**

### **Assolto il penalista Marasà**

PALERMO. Alla lettura della sentenza l'imputato non c'era: era in viaggio per Milano, dove in questi anni ha aperto uno studio, «perché quella è una piazza dove si può lavorare, dove si fa diritto, dove gli avvocati vengono rispettati». L'imputato in questione è Franco Marasà, professione avvocato penalista: era accusato di concorso in associazione mafiosa e ieri pomeriggio è stato assolto, perché il fatto non sussiste. La sentenza è stata emessa dalla terza sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Armando D'Agati, a latere Donatella Puleo e Sergio Ziino. Per Marasà, quattro anni fa, la Procura aveva chiesto l'arresto, ma il gip Antonio Tricoli aveva detto di no. E lo stesso aveva fatto il tribunale del riesame.

Il legale era accusato di essere andato ben oltre il mandato professionale, di aver sposato la causa non dei clienti, ma di Cosa Nostra, di essere stato a disposizione dei boss. Il processo è durato quasi tre anni è alla fine è passata la tesi degli avvocati Nino Caleca e Valerio Vianello. Il pubblico ministero Gaetano Paci aveva chiesto una condanna a otto anni. La formula dell'assoluzione è quella prevista dal secondo comma dell'articolo 530 del codice di procedura penale: la prova manca, è insufficiente o contraddittoria. La Procura preannuncia l'appello.

La lettura della sentenza è stata accolta con un pianto diretto da Rosalba Di Gregorio, pure lei avvocato, compagna di Marasà: ha sfogato così quattro anni di tensione, di massimo coinvolgimento emotivo in un processo che la toccava personalmente. Per lei, abituata a scontri processuali durissimi, le lacrime di ieri sono solo una parentesi: «Ho vissuto l'intero processo come un tentativo di ridimensionare il ruolo del difensore – dice - e di impartire una lezione a chi non ha paura di affrontare in udienza i cosiddetti "pentiti", i grandi strumenti di lotta che la Procura ha adoperato negli ultimi anni. Ci hanno condizionato la vita, mala lezione non l'ho imparata. Sono convinta che la dignità valga persino più della libertà».

Contro Marasà, 58 anni, legale di boss mafiosi come Peppino Farinella e, prima del decesso; Giovan Battista Pullarà, c'erano le dichiarazioni di collaboratori di giustizia come Gaspare Mutolo, Francesco Marino Mannoia, Giuseppe Marchese, Emanuele e Pasquale Di Filippo, Salvatore Cancemi, Salvatore Cucuzza, Giovanni Zerbo e Francesco La Marca: Il penalista, in sostanza, secondo l'accusa, si sarebbe prestato a trasmettere messaggi fuori dal carcere, sarebbe stato «a disposizione» delle cosche, avrebbe comunicato «notizie riservate» ai mafiosi. La Marca, ex cliente del professionista, aveva sostenuto che quando aveva manifestato l'intenzione di collaborare con la Giustizia, Marasà aveva tentato di dissuaderlo. Ancora, ci sarebbero stati numerosi rapporti extraprofessionali con il costruttore Pietro Lo Siccò, condannato per mafia in primo grado, anche lui ex cliente del penalista: le accuse provengono in questo caso da Innocenzo Lo Siccò, nipote del costruttore e testimone in numerosi processi di mafia.

Al pm Paci, che aveva impiegato cinque udienze per la sua requisitoria, gli avvocati Caleca e Vianello avevano replicato in sole due ore complessive: «Ci sono tanti modi di fare l'avvocato - afferma Nino Caleca-. Marasà lo fa in un modo particolare. Qualche suo atteggiamento professionale può essere non condiviso, ma la sentenza ha escluso comunque qualsiasi rilevanza penale. Ho assunto la sua difesa in un momento in cui molti altri colleghi lo ritenevano "indifendibile". Non mi pento di questa scelta».

Marasà era stato sospeso dall'Ordine forense, ma aveva fatto ricorso al Consiglio nazionale, ottenendo la reintegrazione. In questi anni ha lavorato regolarmente, ma non ha accettato difese di fronte alla terza sezione del tribunale. Quella in cui c'era il «suo» processo.

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***